

La Minimacchina di S. Rosa

Possiamo iniziare con la domanda: la Minimacchina di Santa Rosa ha una sua “piccola storia”? Domanda a cui proviamo a rispondere tentando di formulare qualche ipotesi.

Questa manifestazione nasce ufficialmente nel 1966, a cura del Comitato Centro Storico, (Via Mazzini e dintorni) e da quell'anno ha avuto sempre continuità. Nel corso del tempo si è anche sviluppata in alcuni altri quartieri della città, ovvero il Pilastro, e Santa Barbara, con iniziative spontanee degli abitanti. Ho avuto notizia che quest'anno 2025 c'è stata, per la prima volta, una iniziativa a Bagnaia (frazione di Viterbo), con il trasporto di un rudimentale baldacchino con una piccola statua della Santa, da parte di bambini del posto supportati, mi immagino, da qualche adulto. La devozione popolare produce spesso fenomeni spontanei non prevedibili. Io mi sono occupato, nel corso degli anni, della Minimacchina del Centro storico e queste righe sono tratte dalle mie ricerche e dalle relative pubblicazioni di più di un decennio fa. Seppure nata ufficialmente nel 1966, la Minimacchina ha però degli antecedenti storici non trascurabili, sconosciuti ai più e di cui tenterò qui di tracciare le linee. Questa storia, benché possa apparire una “piccola storia”, fa sì che si possa ricostruire una tradizione tutta interna alla città di Viterbo, vissuta spesso nelle sue pieghe più riposte, con persone spesso anonime, in piccoli quartieri cittadini; tuttavia proprio il fatto di essere una storia “su piccola scala”, consente di poter gettare luce su una significativa vicenda comunitaria legata a pieno titolo alla festa cittadina più importante e sentita. E da qui poi collegare aspetti su dimensioni ancora più vaste.

In tempi passati (e non solo) si è sentito spesso etichettare la Minimacchina come la “Macchinetta”, quasi a relegarla in un limbo giocoso per bambini, un evento di poca importanza, un fatto privo di tradizione e di spessore. Qui, con queste brevi note si vuole proprio sfatare il luogo comune, lo stereotipo minimizzante (alimentato involontariamente anche dal nome) che per tanto tempo è circolato e di cui anche gli esempi storici che porterò recano traccia.

I precedenti, va precisato, sono discontinui e frammentari, e fanno ipotizzare una presenza irregolare dell'evento Minimacchina nella storia cittadina, dovuta probabilmente al suo carattere non istituzionale e al suo essere legata a forme spontanee, sorte dal basso. Tuttavia la sua intermittenza appare costante nel tempo e fa immaginare delle radici resistenti e dei meccanismi culturali dotati di insospettabile profondità nella vita comunitaria e nei rapporti intergenerazionali. Pur con tutte le cautele del caso, arrivo a dire che essa possiede una vera e propria tradizione, una tradizione che la proietta quanto meno ad un secolo e mezzo fa, in pieno Risorgimento, nel travagliato tempo dell'Italia immediatamente postunitaria.

Esiste infatti una cronaca di un giornale locale del 20 luglio 1872, la «Gazzetta di Viterbo», in cui si racconta di avere visto - cito le parole dell'ignoto articolista - «per la contrada san Giovanni in Zoccoli una piccola macchina trionfale adorna di lumi e con sopra non so che immagine di santo, portata da ragazzi, ed attorno alcune donne gridare - Viva Pio Nono! - e farlo gridare a quei fanciulli». Il giornalista continua con una sua annotazione di tipo politico:

«Noi non contrastiamo la libertà di divertirsi secondo i gusti, ma che ci sarebbe toccato

se, quando dominava il Papa, avessimo ardito gridar noi - Viva il re? Più che spirito di parte ci sembra un principio delle provocazioni che da più giorni accadono a Roma. Ci pensi e vegli chi deve». Siamo appena a due anni dal 1870, data dell'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia e le ferite nel tessuto sociale sembrano ancora molto aperte. L'ignoto articolista sembra preoccupato del clima antiunitario che si respira e degli slogan inneggianti al Papa. La piccola macchina, di cui non è dato sapere quasi nulla, passa per il quartiere di San Giovanni in Zoccoli, ma il giornalista appare preoccupato di altro (per di più, non conosce nemmeno il santo che viene trasportato, e questo ci fa essere praticamente certi del fatto che è un forestiero: un viterbese non può non riconoscere l'immagine di Santa Rosa).

In questa occasione la piccola macchina trionfale - che sia gioco spontaneo di alcuni ragazzi, o che sia qualcosa di più o meno organizzato - diventa casualmente l'oggetto su cui convergono tensioni storico-politiche presenti a quei tempi.

Effettivamente non è dato di sapere se l'iniziativa del trasporto fosse un semplice gioco di ragazzi del quartiere, se ci fosse o meno la presenza di qualche adulto in veste di coordinatore, o altro. Il vuoto di notizie ulteriori potrebbe indurre a far pendere la bilancia più verso la manifestazione spontanea, non istituzionale, ovvero non ancora inserita pienamente nella collettività. È probabile che proprio in quanto attività estemporanea, non regolamentata, e per di più di fanciulli, non sia nemmeno stata registrata dalle cronache cittadine del tempo, se non per servirsene strumentalmente, come in questo caso, in altri contesti di discorso. E però ecco che appare un altro episodio appena venti anni dopo. E, curiosamente, è di nuovo in un contesto di lotta politica che si situa una notizia dell'anno 1892. È uno scontro tra due giornali che sostengono due fazioni in lotta fra loro, capeggiate dall'avvocato Mangani e dall'onorevole Zeppa, entrambi candidati al Parlamento nel collegio di Viterbo. Come accade anche oggi, i giornali sono schierati a favore dell'uno o dell'altro: "Il Rinnovamento" è dalla parte di Mangani, "Il Corriere di Viterbo" sostiene invece Zeppa. Siccome sul primo era uscito pochi giorni prima un articolo elogiativo della nuova macchina di Santa Rosa di Paolo Papini, i fautori di Zeppa si schierano subito contro, usando toni forti e argomenti denigratori nei confronti sia della macchina che del suo autore e riservando salaci ironie all'articolista avversario.

Prendono di mira pesantemente quella che viene chiamata un'accozzaglia di stili, sottolineano la sgradevolezza delle forme e la loro povertà estetica: insomma dei giudizi veramente *tranchant*. Poi l'anonimo continua:

«Le figure dipinte sembrano fatte da ragazzini [*sic*] e pare aspettino il miracolo di santa Rosa, per essere risanate dalla deformità del loro corpo. Nel basamento vi sono quattro animali che sarà impossibile a qualunque zoologista il classificarli [...]

Di notte fa figura, perché si vede una mole mobile tutta illuminata, come quelle macchinette che fanno per divertimento i ragazzi e che qualche sera abbiamo visto portare in processione: ma di giorno...».

L'articolo è del 17 settembre 1892, senza firma, ma con il titolo *Applauditemi che me lo merito!*; il gerente responsabile del "Corriere di Viterbo" è Costantino Bernabei. La cosa più rilevante, ai fini del discorso che qui ci interessa, è il fatto che si parli di quelle "macchinette che fanno per divertimento i ragazzi", dando per scontato che ci sia una sorta di abitudine o quanto meno di ripetizione del fenomeno, a tal punto che l'articolista del "Corriere" suppone che il pubblico dei lettori sappia di cosa sta parlando e non sente nessun bisogno di spiegare di cosa si tratti. Le *macchinette* sembrano essere note: se fossero un evento eccezionale o sporadico, l'articolista sentirebbe l'esigenza di far capire ai lettori di che cosa si tratti. Sembra invece che si riferisca ad un uso conosciuto ai più e

che pertanto si può benissimo nominare, senza stare a precisare ulteriormente. La conclusione che se ne può trarre è che questa notizia fornisce una certa qual solida base al supporre l'esistenza continuata (e dunque un'usanza acclarata) nella città di Viterbo nel 1892 di piccole macchine di Santa Rosa trasportate dai ragazzi.

Insomma, fuor di ogni dubbio, si può affermare che la Minimacchina affonda le sue radici quanto meno nel secondo Ottocento. E non è impossibile immaginare che da un lavoro di scavo storico più approfondito possa emergere qualche altro documento anche anteriore. Nel 1919 c'è un altro trasporto di Minimacchina del quale si è avuta testimonianza da uno dei bambini di allora, il compianto Rosario Scipio, dai cui ricordi oggi sappiamo che alcuni bambini del quartiere San Giovanni, guidati da pochi adulti e d'accordo con il parroco, prendono l'iniziativa di fare una loro macchina, costruita con legno e carta e illuminata da qualche candela, e di trasportarla per le vie del quartiere. Tra parentesi: il trasporto della macchina grande si era interrotto, a causa della guerra dal 1915 al 1918. Anche in questo caso il passaggio della Minimacchina si intreccia con le battaglie politiche del momento e mentre i bambini sfilano di sera con la loro piccola macchina sulle spalle, illuminata così aleatoriamente, assemblata con una specie di povero *bricolage*, vestiti con un improvvisato ma rituale abito bianco con la fascia rossa si scatena - come ci ricorda Scipio - un parapiglia tra anarchici e clericali, cosicché la macchina prende fuoco e il trasporto non viene portato a termine.

Ancora una volta, nelle cronache locali, la Minimacchina sembra qualcosa di trascurabile, un elemento che fa da sfondo. Essa non è altro che il pretesto per affilare le armi dello scontro politico. Quello che si può notare è che il suo passaggio (probabilmente abituale) sembra essere un fatto riconosciuto e riconoscibile dai cittadini viterbesi, al punto che esercita una sorta di attrazione per confronti accesi di idee sia sul posto che sulla stampa. Se avvengono scontri vuol dire che c'è una partecipazione, un sentimento, una forma di socializzazione. Se fosse un semplice e casuale gioco di bambini, non potrebbe avere questa popolarità; invece si intuisce che la Minimacchina è inserita completamente nella vita cittadina.

Il filo rosso continua, pure se con una interruzione di oltre due decenni, e si passa dal primo dopoguerra al secondo. Infatti sono riuscito ad avere testimonianza del fatto che, dopo il 1945, c'è stato il passaggio di Minimacchine. Si tratta della testimonianza orale da me raccolta diversi anni fa, fornita da un caro amico viterbese, l'attore Armando Cianchella, oggi purtroppo scomparso. Armando era particolarmente affezionato alla Minimacchina, perché l'aveva vissuta da bambino in quegli anni e poi perché, ormai adulto, aveva avuto parte attiva nella ideazione e nella realizzazione di quelle del 1966 e del 1967. Egli mi ha raccontato che nel periodo immediatamente successivo alla guerra, aveva assistito alla costruzione e alla sfilata di alcune improvvisate Minimacchine. Era troppo piccolo per ricordare con precisione gli anni ma è certo si tratti del periodo 1946-50. Anche qui sono anni difficili, con la città che ha vissuto i pesanti traumi dei bombardamenti, delle distruzioni, dei lutti.

In coincidenza con quanto raccontato da Armando Cianchella, abbiamo una immagine fotografica degli anni immediatamente successivi, prova documentaria inoppugnabile, Una fotografia che ci mostra una rudimentale Minimacchina costruita con materiali molto poveri, con alcuni ragazzi intorno, in una posa che ce li fa apparire timidamente fieri ma anche divertiti. Siamo nel 1955, e siamo sempre nel quartiere di San Giovanni, (luogo evidentemente canonico per la vita storica e per il passaggio della Minimacchina, anche in tempi diversi da quelli più recenti). La Minimacchina, quasi a testimoniare le difficoltà economiche dell'epoca, è costruita con semplici tavolette, un po' di cartone e poco altro, presso la falegnameria Nocilli, sulla cui soglia è stato realizzato lo scatto

fotografico.

Dunque, per concludere questa carrellata storica, abbiamo documenti scritti, orali, fotografici, di questi antecedenti della attuale Minimacchina: 1872, 1892, 1919, 1946-50, 1955 e poi ininterrottamente, come sappiamo dal 1966 ad oggi; questo ci porta ad affermare che, contrariamente ad una opinione assai diffusa, esiste una tradizione che non è solo degli ultimi decenni, ma che ha radici più lontane e profonde e che si lega alle forme spontanee della devozione popolare. Tali forme, possedendo evidentemente la forza e i requisiti necessari per parlare a tutti, hanno avuto la possibilità di uscire dalla spontaneità originaria per imporsi come elementi accettati e fatti propri dalla collettività.

Per brevità termino qui e ometto le riflessioni antropologiche, che caso mai pubblicherò nei prossimi numeri.

Marcello Arduini